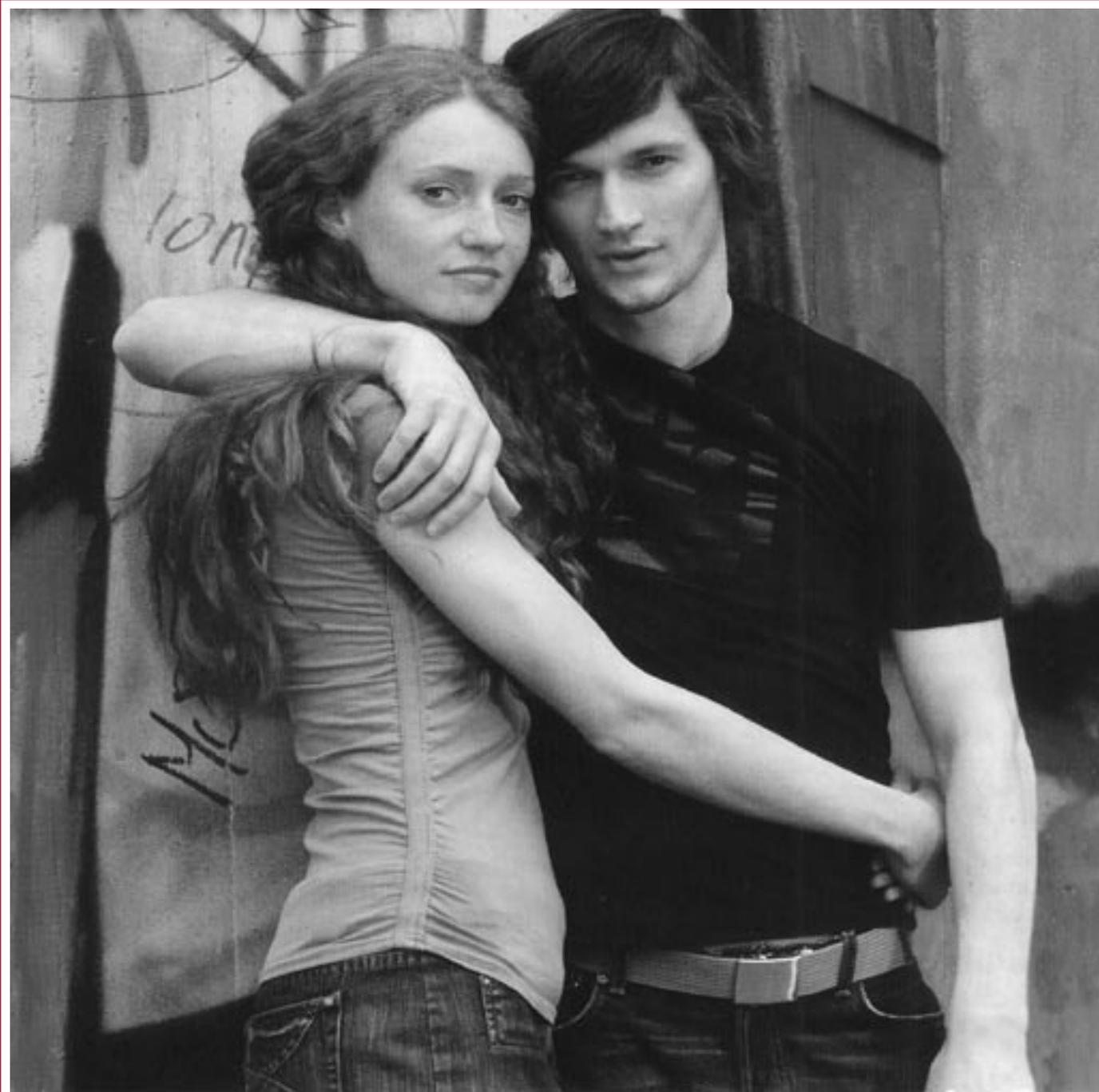


incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



LA STAGIONE DELL'AMORE

Che cosa c'è di più bello di due giovani che si incontrano, si amano e sognano assieme la loro famiglia. In un tempo di confusione, di disordine e di mistificazione sociale l'ideale di una famiglia sognata come natura e fede propongono, rimane la risposta più esauriente ed appagante anche per i giovani d'oggi

INCONTRI

ROSARIO LIVATINO, IL GIUDICE CHE HA PAGATO CON IL SANGUE LA SUA FEDELTA' ALLA GIUSTIZIA

Ogni settimana mi angustio alquanto nella scelta del testimone cristiano da presentare ai lettori de "L'incontro".

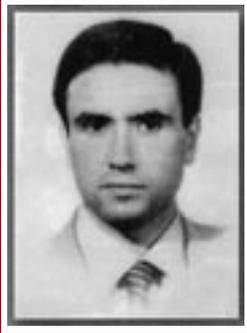
Ci sono veramente delle belle figure di cristiani del nostro tempo che fanno onore alla chiesa e alla società in cui viviamo e che possono essere di stimolo per tutti al fine di vivere una vita più coerente e coraggiosa.

Sono convinto che questi testimoni siano ancora poco conosciuti, mentre ci sono offerti fino alla nausea personaggi scadenti, futili, equivoci che non meriterebbero una riga di cronaca o un'immagine sul giornale.

Nel mio archivio ne ho una serie veramente bella di personaggi di cui hanno parlato le migliori riviste del mondo cattolico, documentando spesso in maniera bella e vivace la loro testimonianza di vita cristiana coerente e generosa.

Ma non bastasse questa raccolta potrei attingere a piene mani dai volumi pubblicati dall'editrice "Carpinetum" che contengono centinaia di vite di testimoni presentati nella rubrica "Il quinto Vangelo" di "Lettera aperta" il periodico della parrocchia di Carpenedo.

Questa settimana pubblico la splendida testimonianza di un giudice e lo faccio per due motivi: primo, ritengo che la categoria dei magistrati in questi ultimi quindici anni non ha avuto certamente molta stima tra la nostra gente e perciò abbia bisogno di recuperare credibilità e stima presso l'opinione pubblica; secondo, perché non sempre anch'io ho pensato e detto bene della magistratura in genere; l'arroganza, lo spirito corporativo, la difesa di uno status economico privilegiato, l'ingerenza nella vita politica e lo schierarsi a livello di partito di taluni o di molti magistrati non mi sono per nulla piaciuti, e d'altronde sono estremamente convinto che il nostro Paese ha bisogno di avere un concetto alto di chi ha il compito dif-



ficile di giudicare e perciò il mio vuole essere un contributo a porre i nostri giudici in una posizione tale da meritare la stima, l'ammirazione e la fiducia assoluta per la loro onestà, per il loro lavoro appassionato e difficile e soprattutto per quella equanimità che li pone al di sopra delle fazioni, degli interessi di parte, dei vantaggi per la carriera e perfino della remunerazione.

I giudici hanno sempre operato in tempi difficili, sono sempre stati sottoposti a terribili pressioni e tentazioni eppure, nonostante tutto, questo sono chiamati, come noi preti, a dare una testimonianza coraggiosa, generosa e anche esteriormente distaccata da ogni vantaggio di qual-

siasi genere. E' vero, come diceva l'avvocato Carnelutti, che i cattivi esempi sono come i papaveri, anche solo pochi danno l'impressione che il campo ne sia pieno, mentre il bene è come le viole che anche se sono moltissime non si vedono e bisogna andarle a cercare.

Presento la testimonianza coraggiosa di un giovanissimo magistrato Rosario Livatino, che ha pagato con il sangue la sua onestà e il suo rifiuto alle lusinghe della mafia, e voglio sognare, anzi ne sono certo, che come lui sono infiniti i magistrati che compiono il loro dovere, che lavorano nonostante le mille difficoltà, che scelgono sempre quella che ritengono la giustizia anche se tutto questo li può inimicare ai potenti, ai ricchi, ai faziosi perché nel piano della Provvidenza essi sono quasi gli anticipatori del giusto giudizio di Dio.

Sac. Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

LOVATINO, GIUDICE RAGAZZINO E MODERNO MARTIRE DELLA FEDE

Anche nel momento finale della sua breve esistenza, Rosario Livatino non tradì il suo stile di vita e, seppure ferito e braccato da uomini armati, si rivolse loro con la consapevolezza propria di chi sa di avere sempre fatto il proprio dovere, nel completo rispetto delle leggi, con quella frase: "Cosa vi ho fatto?", cui fecero eco, assieme a un'infamia verbale, i colpi di arma da fuoco a lui indirizzati mentre giaceva a terra mortalmente ferito». Così Nando Dalla Chiesa descrive l'omicidio di Rosario Livatino nel romanzo Il giudice ragazzino. Ma non è la mano dell'autore a forzare la drammaticità dell'evento: la stessa Corte d'assise di Caltanissetta, nel rievocare quel 21 settembre 1990 durante il procedimento penale contro i killer, userà parole altrettanto forti: «Di feroce violenza e gratuita crudeltà è connotato l'omicidio di un giudice semplice e coraggioso, che teneva in gradissimo conto il valore della vita altrui, viaggiando senza scorta e affermando essere preferibile l'uccisione di un solo uomo a quella di due o tre carabinieri». Un giudice «ragazzino», lo chiamerà la fiction; «semplice», lo defi-

nisce la sentenza; «piccolo», scriverà la sua professoressa di filosofia, Ida Abate, in una biografia appassionata. Gli aggettivi non diminuiscono la portata dell'uomo, ma anzi ne definiscono un ritratto che richiama i toni delle pagine più belle del Vangelo: a chi, se non ai piccoli, viene svelato il segreto della vita e della morte? E chi, se non i semplici, erediterà la terra? L'amore per la sobrietà e il rispetto per la legge, la ricerca del nascondimento e la coscienza del proprio dovere, il rifuggire i palcoscenici e le prime file e una fede non ostentata, vissuta sin da piccolo con consapevolezza, anche nei momenti bui: è un possibile ritratto che del giudice - assassinato sul viadotto della Statale 640, nelle vicinanze di Agrigento, mentre si recava in Tribunale per un'udienza difficile - viene fuori dalle biografie, dagli scritti e dalle testimonianze raccolte.

Giudice come il nonno

Rosario Livatino era nato a Canicattì il 3 ottobre del 1952. Una famiglia benestante e stimata, la sua. Il nonno, dal quale aveva ereditato il nome, giu-

dice e sindaco, nel 1922 aveva portato l'energia elettrica in quella cittadina che, secondo una cronaca del tempo, aveva il poco invidiabile «primato nell'orgia delittuosa che investe l'isola». Proprio dal nonno Rosario aveva ereditato quella passione per il diritto che poi lo avrebbe portato a scegliere gli studi in giurisprudenza e a laurearsi, all'Università di Palermo, a 22 anni, con il massimo dei voti e la lode. Un uomo dalle idee chiare, che della sua professione aveva un'alta concezione. Come racconta in una delle pochissime uscite pubbliche, una conferenza sul ruolo del giudice nella società che cambia: «È importante che egli offra di se stesso l'immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria, sì, di persona equilibrata, sì, di persona responsabile pure; potrebbe aggiungersi, di persona comprensiva e umana, capace di condannare, ma anche di capire. Solo se il giudice realizza in se stesso queste condizioni, la società può accettare che egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha (...). Sotto questo aspetto, pertanto, può ben concludersi che non vi può essere relazione alcuna fra l'immagine del magistrato e la società che cambia, nel senso che la prima non dovrà subire modificazione alcuna, quali che siano i capricci di costume della seconda: il giudice di ogni tempo deve essere e apparire libero e indipendente, e tanto può essere e apparire ove egli stesso lo voglia e deve volerlo per essere degno della sua funzione e non tradire il suo mandato».

La vera giustizia è preghiera

Un mandato - quello di decidere - attraverso il quale, scriverà Livatino in un'altra conferenza sul rapporto tra fede e diritto, «il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata. Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso ma con uguale impegno spirituale. Entrambi, però, credente e non credente, devono, nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà e autonomia». Le due conferenze appena citate - che gettano luce su un lavoratore instancabile, dal-



Il presidente Ciampi riceve dal padre di Rosario la foto del figlio assassinato dalla mafia

la personalità rigorosa, severo con se stesso, profondamente consapevole delle responsabilità del suo mandato - insieme ad altri scritti editi e inediti, sono al momento allo studio di don Lillo Argento, giudice del tribunale ecclesiastico della diocesi di Agrigento. Don Argento è stato incaricato dal vescovo, monsignor Carmelo Ferraro, di «valutare se nella vita di Livatino non vi siano state situazioni contrarie a fede, speranza e carità». Questa prima fase di studio - «che spero di concludere al più presto, entro l'inizio del nuovo anno» - è indispensabile per poter poi procedere all'istruzione della causa di beatificazione del giudice, che la Chiesa di Sicilia ha presentato come testimone al Convegno ecclesiale di Verona. In particolare, l'associazione «Amici di Rosario Livatino», nata a Canicattì e presieduta dalla professoressa Ida Abate, si è fatta promotrice della richiesta degli altari per il giudice martire. E l'associazione, su invito di monsignor Ferraro, ha raccolto testimonianze e materiali che al momento non possono, tecnicamente, ancora essere vagliati. Ma, una volta istituito il Tribunale, di certo una delle prime testimonianze prese in considerazione sarà quella della signora Elena Valdefara, «guarita da una grave forma di leucemia dopo aver chiesto l'intercessione di Rosario Livatino». Una storia piena di amore e di tragedie quella che Elena, oggi cinquanta-seienne, racconta al telefono.

«Stavo morendo mi ha guarita»

Un matrimonio felice, una formazione presso la comunità Nomadelfia di don Zeno, e poi la scelta di adottare, accanto ai due figli naturali, due ragazzi portatori di handicap. La morte di una delle figlie naturali e poi di uno adottato, l'arrivo della malattia e la decisione di chiedere ancora un'adozione. Quindi l'arrivo di Andreino, anche lui down, e il peggioramento della malattia. «Ero ridotta a 38 chili, tutta ghiandole», dice Elena. Una notte sogna un giovane uomo che le annuncia la celebrazione delle sue nozze d'argento (il che significava ancora diversi anni di vita davanti a sé). Poi, dopo qualche tempo, «l'articolo di un quotidiano con la foto di Livatino in cui riconosco il giovane del sogno». La preghiera durante una celebrazione eucaristica e quindi, dopo qualche mese, il 20 settembre, alla vigilia della ricorrenza dell'omicidio del giudice, il ricovero in ospedale. Entra con la diagnosi di malata terminale, esce guarita. La storia di Elena, insieme ad altre testimonianze, la professoressa Abate le ha consegnate al vescovo di Agrigento. Aspetta fiduciosa, dice, «che a Livatino venga dato il giusto riconoscimento per il modo in cui ha vissuto e per come è morto, da martire della fede».

Vittor Prisciandaro

UNA VITA SPEZZATA

Rosario Livatino nasce a Canicattì il 3 ottobre 1952. Laureato in Giurispru-

denza. Per un anno lavora come vicedirettore presso la sede dell'Ufficio del Registro di Agrigento. Nel frattempo vince il concorso in magistratura: dopo un'esperienza come uditore giudiziario a Caltanissetta, passa al Tribunale di Agrigento, dove, come sostituto procuratore della Repubblica, si occupa delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche di quella che poi negli anni '90 sarebbe scoppiata come la «Tangentopoli siciliana». Dal 21

agosto '89 al 21 settembre '90 presta servizio presso il Tribunale di Agrigento quale giudice a latere e della speciale sezione misure di prevenzione. Viene ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre '90 sul viadotto Gasena lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta mentre, senza scorta, si recava in Tribunale. Assassini e mandanti sono stati catturati, però è ancora oscuro il «vero» contesto in cui è maturata la decisione di eliminarlo. -

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA CHIESA VENEZIANA



“Se penso a tanta ricchezza di doni ricevuti il cuore mi si gonfia di gratitudine”

Un canto con tutto il cuore e con tutta la vita per quello che l'Azione Cattolica mi ha dato e trasmesso

Sono dell'Azione Cattolica da oltre 60 anni. Il suo ideale è diventato il mio ideale fin dalla mia giovinezza: amare e servire Cristo re dell'universo, centro del cosmo e della storia, che ci ha donato la sua vita per ricondurci al Padre. L'Azione Cattolica mi ha dato il senso vivo della mia appartenenza alla Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, e mi ha educata ad amarla nella persona del Papa, del mio Vescovo, dei miei sacerdoti, dei fedeli tutti, a partire dalla mia comunità parrocchiale.

Mi ha trasmesso l'amore per i fratelli ed

il desiderio di cooperare con la Chiesa per far loro conoscere l'immenso amore con cui Cristo ci ama e come sia lui la nostra ricchezza, la nostra gioia, la nostra salvezza.

Ma mi è stato anche insegnato che, se volevo fare apostolato vero, dovevo per prima convertire me stessa, per essere in ogni ambiente testimone credibile. Sono stata così avviata alla meditazione quotidiana della Parola di Dio, alla frequenza alla mensa Eucaristica, alla devozione alla Vergine.

L'aiuto della direzione spirituale mi è stato prezioso.

L'Azione Cattolica è stata anche una scuola di formazione umana perché nei suoi piani organici ha sempre mirato a sviluppare in noi le virtù cardinali, il senso del dovere, la fedeltà -agli impegni, la coerenza, il coraggio di andare contro corrente.

Per me l'Azione Cattolica è stata anche una famiglia in cui ho sperimentato la fraternità e l'amicizia. In essa ho ricevuto esempi di vita veramente cristiana, esempi di generosa e lieta disponibilità al servizio, di spirito di sacrificio, di fedeltà a Dio ed al prossimo nella semplicità ed umile ferialità di ogni giorno.

Se penso a tanta ricchezza di doni ricevuti il cuore mi si gonfia di gratitudine. Ho potuto dare nell'Azione Cattolica e per mezzo dell'Azione Cattolica la mia disponibilità.

La disponibilità in parrocchia, in centro diocesano, nelle associazioni di gioventù femminile della terraferma, di cui ero delegata di plaga: Nel movimento maestri di Azione Cattolica, nel volontariato, nell'impegno profetico.

Ho vissuto la mia vita di maestra come

Se non puoi donare denaro per chi ha bisogno, o non puoi fare del volontariato, destina per lo meno il 5 per mille alla:

“Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus”

C.F. 9406080271

oppure a:

“Carpenedo solidale Onlus”

C.F. 90113860275

una missione. Ho cercato di trasmettere sempre quello spirito che l'azione cattolica mi aveva trasfuso: l'amore ai fratelli e la fiducia in Dio.

Credo di essere andata incontro al prossimo col cuore aperto. Essere dell'azione Cattolica ha significato per me sentirmi sempre... in servizio e quindi chiamata a cogliere le occasioni di bene per aiutarle a svilupparsi e a crescere.

E adesso, a 82 anni, con queste poche residue forze fisiche, adesso che le attività esteriori mi sono precluse, posso ancora essere socia di Azione Cattolica? Ecco, adesso è il momento di vivere più in profondità l'insegnamento che l'Azione Cattolica mi ha sempre dato: il valore della preghiera, il valore della sofferenza accettata con amore in unione a Cristo ed alle sofferenze di tanti fratelli, il valore dell'accettazione umile e lieta dei propri limiti, il valore della fiducia filiale nella Provvidenza del Padre che ciba l'uccello del cielo e veste il fiore del campo.

Sì, la mia vita, messa nelle mani di Dio, 'può essere anche ora quella pietruzza che il Signore mi chiede per costruire il suo Regno. Chi costruisce il Regno è Lui. Eppure, nella sua infinita prodigalità, ci dà la gioia (la fierezza anche!) di collaborare con Lui. Siamo le poche gocce d'acqua nel calice del Sangue suo.

Venga il tuo Regno, Signore! Quante volte l'ho cantato con entusiasmo nella mia giovinezza! Ma credo di cantarlo anche ora con tutto il cuore.

È la testimonianza di Giannina, 82 anni e da una vita intera in Azione Cattolica

LA COMUNICAZIONE NON VIOLENTA



Mi sono chiesta più volte che cosa ci allontani spesso dal nostro desiderio di possedere una natura mite, portandoci invece talvolta ad avere comportamenti violenti ed esplosivi e per contro che cosa permetta a certe persone di mantenersi moderate anche nelle circostanze più provanti.

In uno studio effettuato in America su tale argomento, è risultato che un ruolo cruciale nell'interazione fra individui risulta coperto dal linguaggio e dall'uso delle parole. Riporto qui di seguito un breve sunto di tale studio e della tecnica individuata per raggiungere il risultato. C'è un modo specifico di approcciare il prossimo, parlando e ascoltando, che ci porta ad aprire il nostro cuore mettendo in collegamento la parte migliore di noi stessi con gli altri, in modo tale che esso consenta il fiorire della nostra naturale mitezza. Questo atteggiamento viene definito quale "comunicazione non violenta", intendendo per "non violenta" il modo come la usò Gandhi, per riferirsi al nostro innato stato di compassione, qualora la violenza sia stata - con determinazione - rimossa dal nostro cuore.

Molto spesso infatti noi non ci accorgiamo che il nostro modo di esprimerci è aggressivo, spesso le nostre parole feriscono sia noi stessi che gli altri.

La "comunicazione non violenta" si ottiene affinando abilità linguistiche e comunicative che rafforzino il nostro potenziale di rimanere umani anche nelle circostanze più difficili.

Questa tecnica di comunicazione - in effetti - non propone nulla di nuovo,

ma ha lo scopo di ricordarci ciò che già sappiamo su come noi uomini dobbiamo relazionarci l'uno con l'altro. Essa, in buona sostanza, ci guida ad una rivisitazione di come noi ci esprimiamo e ascoltiamo il prossimo.

Si tratta di questo: invece di proporci in maniera abitudinaria, con reazioni emotive ed istintive, le nostre parole devono diventare risposte conscie, ovvero fermamente basate sulla consapevolezza di quanto esse possano anche ferire. Siamo invitati ad esprimerci in modo onesto e chiaro, ponendoci contemporaneamente in ascolto empatico e rispettoso del prossimo. In qualunque situazione dobbiamo sforzarci di sentire i bisogni più profondi degli altri per poterli relazionare positivamente con i nostri. Questa tecnica ci allena ad osservare scrupolosamente le nostre reazioni e quelle altrui. Impariamo ad identificare e articolare chiaramente che cosa accade concretamente in una data situazione.

Poiché questa tecnica rimpiazza i nostri vecchi modelli di difesa, di ritirata o viceversa di attacco, per quanto riguarda il giudicare e il criticare, arriviamo a percepire noi stessi e gli altri in una nuova luce.

Vengono così ridotte al minimo la resistenza, gli atteggiamenti difensivi e le reazioni violente.

Nel momento in cui ci si concentra

sul comprendere l'essenza della situazione in atto, invece che giudicare e criticare, lì emerge la profondità della nostra compassione. Attraverso l'ascolto profondo di noi stessi e degli altri, questa tecnica produce rispetto, attenzione ed empatia e risveglia un desiderio reciproco di aprire il proprio cuore.

Se diamo dal cuore, ovvero in modo gratuito, arricchiamo noi stessi e gli altri. Inoltre non si crea dipendenza fra chi dona e chi riceve, poiché il presupposto è la gratuità.

Se manifestiamo apertamente che l'unico motivo per cui applichiamo questa tecnica consiste nell'interagire reciprocamente in modo compassionevole, anche il nostro interlocutore si unirà a noi nel processo. Questo non accadrà subito ma prima o poi accade. Infatti chi attua questa "tecnica" non si limita ad avvalersi di capacità prettamente umane ma permette l'intervento dello Spirito divino, che lo guida. Esattamente come dice S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi:

"La mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di Spirito e potenza."

(1 Corinzi 2, 4)

Daniela Cercato

QUANDO IL SOGNO È SPERANZA

Sognare è cosa che si fa di notte, quando si dorme: sogni belli, brutti, strambi, incubi, sogni a colori e in bianco e nero. Ma "sognare" in senso di fantasticare è cosa che si fa anche da svegli: diciamo "anche" perché i sogni, le fantasticherie più belle, sono quelli che fioriscono, che prendono corpo in quei momenti magici che stanno fra il sonno e la veglia, in quell'ora strana, in quel limbo fra la notte e il giorno o il giorno e la notte quando i cieli si colorano di vaghe tonalità di lilla e di rosa o si spengono nel rosso dei tramonti. Momenti in cui la terra e le creature sbadigliano al passo con i ritmi della natura.

C'è però qualcuno che riesce a sognare anche di giorno, di solito nella penombra o magari con l'aiuto di alcuni ingredienti che sono dentro di noi, come la serenità o il silenzio, o altri fattori che sono al di fuori, per esempio la nebbia, quando scende malinconica a ovattare le nostre città, o la pioggerella che riga

i vetri delle finestre in una grigia giornata d'autunno. Allora la mente vaga oltre la nebbia, oltre la pioggia, in cerca del sogno.

Sognare di solito è prerogativa dei giovani. Prendi una ragazza innamorata: riesce a sognare anche su una spiaggia affollata, cotta sotto il sole di mezzogiorno, con la musica a cento dentro le cuffiette, tamburellando ritmicamente con le dita sulla sabbia. Prendi un bambino a cavallo del triciclo: "facciamo che io sono l'astronauta e tu sei il razzo che andiamo sulla luna". Col passare degli anni non siamo più capaci di sognare ad occhi aperti, con estro, con fantasia, con abbandono, perché ci manca la materia prima per alimentare i nostri sogni, anche se abbiamo sottomano un intero complesso stereofonico e sotto il sedere una Ferrari. E' come se non avessimo più attese dalla vita e quella bella abitudine, compagna dei nostri anni più verdi, questo estraniarsi dal mondo, diventa sempre

più difficile.

C'è però un altro sognare: con i piedi per terra. E con la ferma volontà di realizzare. Cose importanti, naturalmente: un marito e dei figli, la casa, un buon lavoro, un mondo migliore. Un mondo migliore? Magari, tutti lo vorremmo un mondo migliore, ma non diciamo sul serio, non ne facciamo niente perché abbiamo la scusa che tanto "io il mondo non lo posso cambiare".

E perché no? Qualcuno ci è pur riuscito, senza pretendere di farlo in un colpo solo. Una certa Madre di Calcutta cominciò con lo sfamare dei relitti umani abbandonati nei rifiuti di Calcutta per farne delle creature umane e oggi è considerata una santa. Qualche altro santo lo troviamo in giro per il mondo, qualcuno che quando si mette a sognare non lo fa per scherzo o per fantasticare, ma per dare sollievo a chi soffre, per creare scuole e ospedali e lavoro per chi ha fame.

Ma moltissimi ce ne sono (se non santi, almeno piccoli angeli) che si danno da fare per realizzare dei piccoli sogni senza andare troppo lontano da casa

nostra. Conosco un vecchio prete che contro ogni ostacolo temporale, logistico, finanziario, contro una burocrazia ottusa e arrogante - come lui la chiama - contro ogni logica e buon senso, caparbiamente, riesce a sognare e a realizzare parecchi sogni, che a onor del vero non sarebbero di sua competenza, ma dovrebbero materializzarsi nella mente di qualcun altro che invece se ne lava le mani. La sua ultima trovata non è mai l'ultima, perché parecchi sogni gli si manifestano in quelle ore magiche della notte: sono semplici speranze, ma così poco eteree, così palpabili, anzi così voluminose e pesanti che non riesce a rinchiuderle nel cassetto, né a comprimerle nella lampada di Aladino, se le ritrova ingombranti in ogni angolo del suo mondo, nello sguardo degli anziani, dei poveri, dei sofferenti e nelle loro attese.

E lui a rimboccarsi le maniche, avanti con la solita grinta e l'appoggio di Dio e della sua gente. Uno alla volta i suoi sogni arrivano al tetto.

Laura Novello

LA GRATITUDINE

Credo che tutti noi possiamo quotidianamente osservare come molto spesso i nostri rapporti di relazione manchino del senso della gratitudine. Questa carenza, peraltro diffusissima, intossica purtroppo il nostro modo di vivere. Si dà tutto per scontato, tutto è ovvio, tutto è dovuto. Analizziamo più attentamente la questione.

Che cos'è la gratitudine? "Gratitudine", secondo lo Zingarelli, "è un sentimento di affetto e di riconoscenza per un bene ricevuto".

Esso traspare soprattutto nelle cosiddette "piccole cose" della vita quotidiana. E' un atteggiamento che si manifesta in tanti modi, dal "grazie" per una seppur piccola cosa ricevuta, al saluto, alla disponibilità, alla riconoscenza vera e propria. La gratitudine dovrebbe sgorgare spontaneamente cominciando dal contesto familiare. Chi però non è grato con i propri familiari, difficilmente lo potrà essere con gli altri. La gratitudine, tuttavia, è un qualcosa che si impara; si impara - cioè - ad essere grati, fin da bambini. Grati verso i genitori, verso i parenti, da adulti verso il coniuge, in infiniti modi, come il nostro cuore ci suggerisce. Ogni giovane dovrebbe essere avviato a questo nobile sentimento nella riflessione, nell'operosità, nella collaborazione in famiglia e a scuola. Esso poi si trasmette per con-



tagio. Infatti se il bambino o l'adolescente notano in noi adulti anche un lieve accenno di questo nobile sentimento, subito ne vengono edificati. Nell'eccesso di orgoglio invece la gratitudine, purtroppo, si dilegua. Al giorno d'oggi succede frequentemente che si cada nella mentalità dei "diritti acquisiti": allora tutto ci appare come dovuto e la riconoscenza viene completamente abolita.

Successivamente, il senso di gratitudine, se non impartito appunto nell'età infantile con l'educazione, potrà scaturire solo a seguito di una profonda riflessione. Bisognerà in-

Ai giovani pensionati

Se avessimo qualche volontario in più, potremmo accontentare tanta povera gente che cerca qualche mobile per arredare la casa presa in affitto con tanti sacrifici. Chi vuol guadagnarsi la riconoscenza e il paradiso a buon mercato, telefoni allo 041.5353204 per offrirsi come volontario

fatti prendere coscienza che sono molte di più le cose che nella vita riceviamo di quelle che diamo: comprendere ciò è essenziale e non affatto scontato. La convinzione infatti che meritiamo più di quanto ci viene dato è molto diffusa e può far apparire vuoto il nostro piatto.

La riconoscenza quindi esprime la nobiltà dell'animo dell'uomo; non per niente Don Bosco sosteneva che essa genera tutte le altre virtù.

Purtroppo l'uomo - di massima - si trova ad essere più impegnato ad enumerare le cose che gli sembrano importanti e necessarie, che quelle che già ha e che tuttavia non valorizza.

Eppure nella vita quotidiana incontriamo spesso persone che non hanno tutto ciò che possediamo noi o che sono costrette a vivere nella malattia e nella sofferenza: questo dovrebbe inconsciamente richiamarci alla preziosità dei doni che abbiamo ricevuto e che costituiscono una ricchezza senza paragoni. Riceviamo sempre di più di quello che doniamo eppure l'indifferenza domina sovrana in gran parte della nostra esistenza.

Non ci rendiamo conto ad esempio del dono della vita stessa, della salute, di possedere un lavoro, un tetto sotto cui ripararci. Vediamo il bicchiere mezzo vuoto invece che gioire perché esso è mezzo pieno.

Se tuttavia tutti noi coltivassimo il senso della gratitudine sin da giovanissimi, la vita ci apparirebbe molto più rosea, perché sarebbe costituita di relazioni sociali molto più soddisfacenti. Si diffonderebbe la gioia interiore, il senso di gratificazione, il rispetto per gli altri, per l'ambiente.

Ma non è così, purtroppo. La violenza, l'orgoglio, l'arroganza e l'egoismo sono quasi sempre frutti della mancanza di gratitudine verso il prossimo.

La gratitudine - dobbiamo ammetterlo - è davvero l'inizio della grandezza per ognuno di noi.

Adriana Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

Anacleto

Il suo vestito era color panna proprio come quello dei suoi amici, la grandezza della corolla era simile a quella dei suoi vicini, lo stelo alto e sottile non presentava nessuna caratteristica particolare ma ... era il carattere ad essere completamente diverso. Amici, vicini, parenti erano calmi, tranquilli, non si lamentavano mai. Il brutto e il bel tempo erano entrambi accettati senza lamentele. Una pioggia torrenziale, magari accompagnata da un vento furioso che in molti casi li spezzava, era la benvenuta così come il sole cocente, che li disidratava e li accecava spietatamente, era salutato festosamente appena, i suoi raggi, stiracchiandosi v9luttuosamente, diradavano le ombre della notte.

Tutti accettavano la vita di ogni giorno sia che si presentasse bella, monotona oppure movimentata.

La accettavano minuto dopo minuto ringraziando e gioendo per ogni piccola cosa, tutti dicevo, ma non Anacleto. Si lamentava sempre. Pioggia, sole, luna, vento, esseri umani che, passeggiando nel campo calpestavano i suoi piedi o raccoglievano, il più delle volte distrattamente, qualcuno di loro, erano oggetto di continue proteste. Era nato in mezzo a molti fiori simili a lui, ma lentamente si erano allontanati adducendo varie ragioni, quali ad esempio: "Scusa non ci vedremo per un po' perché vado a trovare mia sorella che aspetta un fiorellino" oppure "Mi devo proprio spostare qualche metro più in là perché l'aria che passa di qui mi ha fatto venire dei dolori allo stelo insopportabili". Anacleto non si accorgeva che tutti si stavano allontanando a causa del suo carattere indisponente, era invece convinto, e lo ripeteva spesso al suo unico amico Giocondo, che i tempi erano cambiati e nessuno amava più conversare con gli amici, mentre l'egoismo imperante rendeva tutti chiusi in loro stessi. Il compagno, dotato di molta pazienza, umiltà e buon cuore gli dava ragione senza confidargli la verità per non dargli un dispiacere. Erano nati nello stesso giorno ed alla stessa ora, sembravano gemelli anche se i genitori erano diversi e i loro temperamenti erano agli antipodi. Giocondo si divertiva con nulla, appena apriva gli occhi alzava i suoi petali verso il cielo e ringraziava per la giornata che sta-



va iniziando poi, guardandosi attorno, salutava i fiori vicini e il grano che raramente rispondeva ritenendosi più bello ed importante di quegli inutili e pallidi fiori. Aspettava con ansia l'arrivo delle farfalle che lo solleticavano mentre danzavano attorno a lui.

Ascoltava rapito il canto degli uccelli ed avendone imparato il linguaggio veniva a conoscenza dei pettegolezzi dei campi vicini. Gli piaceva essere accarezzato dal vento, quando la pioggia lo sferzava si limitava a chiudere i petali aspettando il sole che lo avrebbe asciugato. Anacleto gli ripeteva spesso che era un sempliciotto, che avrebbe dovuto puntare più in alto, avrebbe dovuto pretendere di più dalla vita, non poteva accontentarsi degli eventi così come si presentavano. Giocondo gli dava ragione continuando però a vivere in tutta semplicità. Una mattina, almeno in apparenza come tutte le altre, il campo di grano con i suoi fiori si svegliò ed ognuno iniziò a svolgere i propri compiti come sempre, quando arrivò uno stormo di uccelli che, per gioco, diede inizio a dei caroselli aerei passando rasente alle loro chiome scompigliandole per poi puntare verso il cielo e ritornare in picchiata sopra di loro. Tutti si limitarono ad abbassarsi per non essere toccati, Giocondo batteva tra di loro i petali felice di quel diversivo mentre Anacleto invece si arrabbiò. Si mise ad urlare che non erano dei giocattoli e che loro dovevano smettere subito di fare gli sciocchi.

I volatili tuttavia, felici per la sua reazione, continuarono con il loro gioco proprio per farlo infuriare ancora di più e più lui urlava più loro

scendevano in picchiata passandogli sempre più vicino tanto che alla fine tutto il campo iniziò a piegarsi dal gran ridere. Anacleto si erse sullo stelo continuando ad urlare sempre più forte mentre il colore panna dei suoi petali diventava dapprima rosato e poi, mentre lanciava al mondo l'ultimo grido che lo avrebbe soffocato, divenne rosso brillante. Si afflosciò improvvisamente a causa di un colpo apoplettico e cadde morto stecchito sopra Giocondo che cercò di sostenerlo non volendo credere di avere perso definitivamente il suo noioso amico. Lo tenne stretto tra i petali parlando gli dolcemente e, quando lo sforzo divenne troppo intenso, lo appoggiò a terra delicatamente per poi guardarlo sconcolato dicendogli: "Stavano solo giocando, non era necessario prendersela così tanto, ti sei sempre arrabbiato per tutto, guardati ora, steso a terra senza più vita, tutto rosso per la rabbia, è un peccato che tu non possa vederti perché sei più bello da morto che da vivo, i tuoi petali, che ora sono rossi, spiccano sul grano giallo tanto che non saresti passato inosservato. Addio amico mio". Gli diede un'ultima occhiata nella speranza che stesse fingendo e si riprendesse ma, convinto si della fine, alzò i petali al cielo per una preghiera che doveva accompagnare Anacleto nel suo ultimo viaggio quando sentì un suo compagno dire: "Guardati sei tutto rosso". Era vero, mentre sosteneva il suo amico il colore aveva tinto anche la sua corolla ed ora indossava un abito nuovo di un bel rosso acceso. Umilmente ma, in fondo in fondo anche con una punta di orgoglio, ringraziò il suo amico Anacleto per avergli lasciato una così bella eredità e da quel giorno i papaveri divennero rossi ed il grano, con il colore simile all'oro, fa loro da sfondo.

Mariuccia Pinelli

LEGGE E MORALE

Chiari lo erano già stati. Papa e vescovi hanno comunque ribadito quale sia il concetto di coppia e famiglia secondo l'ideale culturale, istituzionale, legislativo cristiano. Solo il matrimonio uomo-donna è fulcro di società. I vescovi, in particolare, sono stati attaccati ed accusati di interferire nei confronti dello Stato ed invitati a non proseguire in questa loro opera.

Di fatto sta avvenendo quanto già avvenuto in passato per aborto e divorzio: il Parlamento legifera ed approva, alla Chiesa indicare,

DECALOGO DEL BUON PARROCCHIANO

Collabora e prega per la tua parrocchia perché devi considerarla una madre a cui la Provvidenza ti ha affidato. Chiedi a Dio che sia casa di famiglia, fraterna ed accogliente, casa aperta a tutti e al servizio di tutti.

Collabora e prega perché la tua parrocchia sia vera comunità di fede. Ama il parroco, anche se avesse mille difetti: è un segno di Cristo per te. Guardalo con l'occhio della fede. Non giudicare con troppa facilità le sue miserie, perché Dio perdoni a te le tue miserie. Piuttosto prega ogni giorno per lui.

Collabora e prega perché la tua parrocchia sia vera comunità eucaristica, in modo che l'Eucarestia sia radice viva del suo edificarsi. Non radice secca, senza vita. Partecipa alle eucarestie con tutte le tue forze e, se ne hai le doti, offrili per animare l'Eucarestia.

Non macchiarti mai la lingua accanendoti contro l'inerzia della tua parrocchia. Invece rimboccati le maniche e aiuta a fare quello che la comunità richiede.

I pettegolezzi, le ambizioni, la voglia di primeggiare, le rivalità sono i parassiti della vita parrocchiale: detestali, combatali, non tollerarli mai.

La legge fondamentale del servizio è l'umiltà: non imporre le tue idee, non avere ambizioni, servi nell'umiltà. E, se il bene di tutti lo richiede, accetta anche di essere messo in disparte.

Se il parroco è possessivo e non lascia fare, non farnie un dramma; la parrocchia non va a fondo per questo.

Ci sono sempre settori dove qualunque vecchio parroco ti lascia libertà d'azione: la preghiera, i poveri, i malati, le persone sole ed emarginate.

Basterebbe fossero vivi questi settori e la parrocchia diventerebbe viva. La preghiera poi nessuno te la condiziona e nessuno te la può togliere.

Ricordati bene che con l'umiltà e la carità si può dire qualunque verità in parrocchia. spesso sono l'arroganza e la presunzione ad alzare i muri e a fermare ogni passo.

Quando le cose non vanno, prova a puntare il dito contro te stesso, invece di puntarlo contro il parroco e contro le situazioni. Hai le tue responsabilità, hai i tuoi precisi doveri.

Se la parrocchia fa pietà, la scolpa potrebbe essere anche tua: basta un pugno di gente volenterosa a fare una rivoluzione; basta un gruppo di gente decisa a tutto per dare un volto a una parrocchia.

Prega incessantemente per la santità dei tuoi sacerdoti: sono i sacerdoti santi la ricchezza più straordinaria delle nostre parrocchie. E prega incessantemente anche perché nella tua parrocchia spunti qualche vocazione al sacerdozio.

CONCLUSIONE

Non dire: questo decalogo non è fatto per me; è per parrocciani ideali, perfetti. Prova a leggere un punto al giorno con calma e riflessione.

Ti accorgerai che è fatto per tutti i parrocciani, nessuno escluso.

riguardo leggi che coinvolgono e riguardano la morale, intesa nel suo significato più ampio, se quanto approvato è in sintonia con la Fede di Cristo ed il nostro essere cristiani. Sappiamo infatti che non tutto ciò che la legge consente è moralmente giusto.

Il compromesso avvilisce chi lo accetta e lo pratica, la cosa, però non sembra turbare chi, definendosi cristiano e delegato a legiferare, non esita ad appoggiare e promuovere la legge sui DICO, vuoi per convinzione, vuoi per accordi di partito od attaccamento allo scanno in Parlamento.

Se per l'umano intendere star seduti su due sedie può risultare oltremodo scomodo e pericoloso, ben più rischiosa può risultare la cosa vista con gli occhi della morale, per alcuni realtà quanto mai lontana e dimenticata o volutamente ignorata, per altri addirittura mai esistita. Di fatto quando meno te l'aspetti, pronta a farti sentire, a farti sentire la sua voce, i suoi mai tramontati valori.

Luciana Mazzer Merelli

LA LAICITÀ DEI CREDENTI

Simboli religiosi negli edifici pubblici, laicità, laicismo, unioni di fatto, pacs, famiglie. Parole e temi che continuano ad accavallarsi nel dibattito pubblico e che coinvolgono Chiesa e società, Papa e governo, politici e opinion leader.

Cosa succede? Da una parte pare di assistere ad un "assalto" laicista a valori

e istituzioni cari ai cattolici (famiglia e vita anzitutto), dall'altra il Papa e la Chiesa sono accusati di ingerenza nella vita pubblica.

Proviamo a riflettere sul rapporto tra religione e vita pubblica. Da anni avanza un modo di sentire la religione come questione privata. È una sensibilità che - semplificando - cammina insieme alla considerazione diffusa dell'uomo inteso come individuo, concentrato sulla sua soggettività, invece che come persona, centrata sulla relazione e la responsabilità. Le leggi in Europa sui simboli re-

ligiosi nella scuola, ad esempio, vanno in questa direzione.

La religione, elemento forte di identità, capace di determinare la vita degli uomini, diventa minaccia in un mondo fatto di individui, ciascuno chiuso in se stesso e con la necessità di difendere la propria sfera. Nell'ambito pubblico, dove gli individui devono necessariamente condividere spazi e tempi, le identità forti finiscono per infliggere e diventa importante allora nasconderele. Il problema vero è che si tratta di una cosa impossibile: non si può relegare la religione nel privato, perché comunque salta fuori. E a quel punto finisce per farlo spesso in maniera integralista, magari anche prepotente.

Tornando ai simboli religiosi: nascondere i crocifissi, ma anche vietare il velo islamico o, ancora, far finta che non sia Natale, come è successo in Inghilterra, a chi giova? A nessuno. Non è questione di rispetto delle diverse sensibilità. Anzi. È un imbroglio sulla reale consistenza della nostra società e in particolare, per quanto riguarda i simboli cristiani, lo è anche a riguardo delle radici storiche della civiltà italiana ed europea.

Sta anche qui la deriva laicista della nostra società spesso denunciata da Benedetto XVI, contrapposta invece a una «sana laicità» che sa riconoscere il posto di ogni cosa, rispettando la complessità del tessuto sociale, degli incroci tra le esperienze e le persone. È la laicità che impegna i credenti a non rinchiudersi nel privato ma a testimoniare la loro fede nel dialogo e nella attenzione reciproca tra le persone, assumendo le responsabilità che ne conseguono.

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDÌ

Sono sempre alla caccia di fatti e di uomini dal forte spessore umano e quando ne scopro qualcuno sono proprio felice perché mi aiutano a credere nella ricchezza della persona e mi fanno da contrappeso a tante meschinità che i giornali e la televisione non cessano di proporci. Talvolta, in questa mia ricerca, penso di apparire alla gente che mi sta accanto come quegli uomini delle favole, sempre un po' trasognati, che sui prati vanno a caccia di farfalle col retino.

I ritmi semplici della "vispa Teresa" salgono nel mio animo e, quando ne incontro qualcuno, mi verrebbe da

sintonizzarmi con la battuta finale "l'ho presa!"

Ormai da più anni le mie celebrazioni liturgiche per i fedeli della mia parrocchietta del don Vecchi, messe che tengo nella "cattedrale dei 300" sono allietate dalla corale S. Cecilia diretta dalla signora Maria Giovanna, che muove la bacchetta con gesti intensi almeno quanto quelli di Muti quando dirige l'orchestra della Scala, all'organo siede la signora Dolens, che ha come spalla Nino Brunello il primo ed unico violino.

Il signor Nino è uno splendido personaggio, i suoi 89 anni non hanno piegato di un millimetro la sua persona, un portamento d'artista abituato agli applausi della platea, e soprattutto una passione sconfinata per la musica.

Il suo curriculum musicale potrebbe riempire la Treccani; ha suonato e suona ancora dappertutto: nelle navi da crociera, in teatro, in piazza S. Marco, nelle chiese e in ogni luogo dove si ami il bel suono.

Attualmente suona da noi ogni sabato, a Villa Salus ogni domenica, a S. Marco, nei matrimoni, in piccoli e grandi complessi.

Al don Vecchi accompagna il canto del coro, ma al Santus con il suo Stradivari, facendo vibrare tutte le corde del suo violino fa venire i brividi per l'armonia e l'intensità del suono. Sorridente, sereno, cortese saluta con il suo inchino profondo come se avesse davanti un teatro applaudente tutto in piedi e se ne va per ricomparire puntuale per il prossimo sabato sera. Nino è veramente uno splendido vecchio e meraviglioso violinista.

Io sono felice di cogliere ogni settimana la testimonianza di un uomo che ha fatto della sua professione una missione e la conduce avanti con entusiasmo passione e gioia vera. Uomini di questo genere sono veri miracoli che il buon Dio ci fa incontrare e a noi anziani del don Vecchi è toccata la fortuna di averne uno in casa!

MARTEDI'

Qualche tempo fa, conversando con una persona che aveva perso da qualche giorno il marito, sono stato colpito da una sua confidenza.

Mi diceva questa signora, che io non conoscevo, ma che invece lei mi conosceva molto bene perché fedele lettrice de "L'incontro", che in oc-

casione di questa disgrazia, una sua cara amica le aveva telefonato per farle le condoglianze, e tra una parola cara ed un'altra le aveva detto: "se hai bisogno di soldi non domandarli ad alcuno perché te li do io!"

L'interlocutrice giustamente era stata felicemente sorpresa da questa proposta perché, soggiunse "sull'argomento soldi tutti sono molto cauti anzi notevolmente restii ad arrischiare perché i soldi sono soldi!"

L'offerta per lei era una prova veramente salda di una vera amicizia, tanto da rimanerne ammirata e commossa.

Io penso che a tutta ragione aveva motivo di sentirsi commossa ed ammirata da questa prova di amicizia.

Perfino Cicerone ha scritto un trattato sull'amicizia "De amicitia" argomentando con pensieri alti e sublimi, oggi però pare che se si vuole dare una prova di vero affetto e di profonda condivisione bisogna rifarsi purtroppo alla "vile pecunia", tanta è l'importanza che si dà universalmente al denaro! "Oh tempora, o mores!" direbbero gli antichi romani.

Il nostro tempo è caratterizzato da profonde e sublimi conquiste scientifiche, ma in fatto di civiltà e di nobiltà d'animo mi pare che abbiamo fatto un progresso da gamberi!

MERCOLEDI'

Più di una volta, sospinto dai miei tormentoni interiori, ho confidato a questo diario, custode privilegiato dei miei sogni e dei miei drammi interiori, che prendere la parola nelle più disperate situazioni della vita mi costa tanto.

Ho paura di essere ripetitivo, ho paura di dire parole scontate, di fare discorsi che scivolino come l'olio sopra la testa degli ascoltatori, temo di dire parole futili, temo tanto di impoverire il messaggio di Gesù e di non trasmettere speranze, amore e bontà come dovrebbe sempre fare chi serve e proclama parole del Signore.

Un prete è chiamato molto di frequente, oggi forse anche troppo, a tentare di inquadrare nella luce del Vangelo di Cristo i vari avvenimenti della vita umana. Occupandomi ora a livello pastorale della chiesa del cimitero, mi capita di frequente di parlare in occasione del fatto amaro e luttuoso della morte, nel tentativo di aiutare i fratelli a guardare in alto con speranza, a credere nella misericordia del

Signore, a fidarsi di Dio che sceglie sempre per il nostro vero bene.

Qualche giorno fa una volta ancora avevo parlato in occasione del commiato di un uomo che ho conosciuto solamente attraverso poche parole della moglie, che non aveva avuto un rapporto ottimale con il suo sposo.

Avevo sì avuto la sensazione che la piccola assemblea fosse stata coinvolta dall'omelia, terminata la messa ne ebbi conferma. Una giovane donna mi attese per dirmi: "Io sono valdese, (una chiesa cristiana piuttosto critica nei riguardi di noi cattolici), sono stata ammirata ed ho apprezzato le sue parole. Sentivo il bisogno di dirglielo".

Io invece avevo valutato non troppo positivamente il mio intervento anche perché non mi trovavo nelle condizioni fisiche e psicologiche migliori, comunque sono stato molto contento delle parole che mi erano state rivolte. Spero che mi valgano per comprendere che io sono solo uno strumento nelle mani di Dio, che devo essere duttile e vero, ma che è solamente il buon Dio che compone e poi esegue la sua melodia!

GIOVEDI'

Talvolta mi viene da pensare che uno dei miei tanti limiti sia anche quello di non riuscire a comprendere chi non si lascia coinvolgere da proposte o progetti solidali, che man mano affiorano alla ribalta dell'opinione pubblica, promossi dalla buona volontà di qualche concittadino.

Se poi la proposta di questi progetti parte da me, questa incapacità diventa assoluta!

Mi spiego un po' meglio in maniera più concreta.

Da circa un anno mi arrabatto con ogni mezzo per dire alla civica amministrazione, alle comunità cristiane di Mestre e alla gente di questa città: "Badate che è disumano non cristiano, non aiutare la gente che sale dal sud, ove la sanità è notoriamente in degrado, viene da noi per cercare di curare i propri cari in maniera da avere una maggiore opportunità di guarigione!"

Un tempo, quando il professor Rama dirigeva l'oculistica dell'Umberto 1° c'era un vero pellegrinaggio di pazienti che avevano bisogno del trapianto delle cornee.

Io ne so qualcosa perché mia sorella

faceva l'infermiera in quel reparto. Oggi questo pellegrinaggio c'è per la chirurgia toracica, ove opera il prof. Pagan che gode una fama del tutto meritata.

Forse c'è della gente che viene dal sud o dalla periferia anche per altre specialità.

Col nostro piccolo foyer S. Benedetto abbiamo ospitato duemila persone a 10 euro la notte, che altrimenti, oltre il dramma del male, avrebbero avuto anche quello economico per alloggiare in una città in cui ci vogliono quasi 100 euro per dormire una notte.

Domani, con l'ospedale più bello d'Europa, penso che il pellegrinaggio di disperati sarà ancora più folto.

Allora il mio dramma sta nel non comprendere come mai amministrazione pubblica, parrocchie, cittadini e cristiani non si mettono in coda per concorrere a realizzare una struttura di accoglienza degna del nostro tempo e della nostra città?

Se qualcuno ha una risposta me la comunichi!

VENERDI'

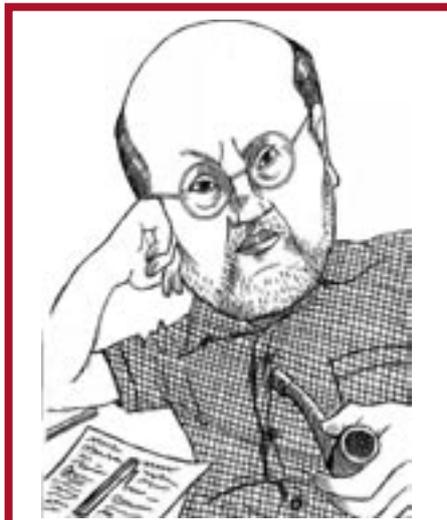
Da qualche tempo tra don Gino, il mio più vecchio ed anziano cappellano, e me c'è uno scambio dei relativi periodici dei quali siamo responsabili.

Io mando a don Gino "L'incontro" e lui mi invia "S. Nicolò" il foglietto parrocchiale di Mira Taglio, la comunità cristiana in cui da qualche anno egli svolge la funzione di arciprete.

Un tempo cercavo lo scambio dei periodici delle varie parrocchie per scoprire ciò che faceva "la concorrenza" a livello pastorale, e devo confessare che in positivo o in negativo coglievo sempre qualche spunto per la mia attività apostolica.

Purtroppo tantissimi parroci, non hanno ancora scoperto l'insostituibile funzione della stampa per la proposta cristiana, o quando l'hanno scoperta non dispongono di un minimo di attitudine ad adoperarla, perciò la lettura di questi fogli, spesso miserelli con poveri contenuti, mi serviva quasi sempre per comprendere le strade che non dovevo battere e le soluzioni che non erano da adottarsi, talvolta però c'era qualche iniziativa che ho colto positivamente e che ho attuato anche nella mia parrocchia.

Il foglio di don Gino è un minuscolo settimanale pulito, ordinato, con alcune soluzioni intelligenti che possono



"L'umiltà è una perla preziosa da trovare nella polvere della sconfitta"

Cardinal Saliege

passare qualche idea e qualche valore ai parrocchiani ai quali è diretto.

Volesse il cielo che tutte le parrocchie avessero un foglio, che ha una sua dignità e che certamente, non solo non si fa commiserare o peggio criticare, ma che è invece è espressione di una attività parrocchiale corretta appassionata ed intelligente!

Ad una osservazione più approfondita rilevo qualche lieve traccia di "lettera aperta" il settimanale che don Gino ha letto per una quindicina di anni a Carpenedo e mi fa piacere constatare che qualcosa della mia ricerca di comunicazione sia passata positivamente in chi mi è stato accanto per tanto tempo riconfermandomi che nulla va perduto di quanto è fatto per il bene.

SABATO

Domani non saranno presenti alla messa solenne delle 10, che celebrerò come il solito nella mia cattedrale tra i cipressi, i miei due "diaconi" Cristina e Marco.

Mi hanno domandato un permesso speciale di un giorno per una gita sulla neve.

La celebrazione non sarà per questo più solitaria e meno solenne.

Per me sarà un aiuto nella preghiera sognare questi due giovani quasi trentenni, professionisti seri che stanno iniziando la loro carriera professionale ma contemporaneamente trovano il tempo e la gioia di aiutare e servire la piccola comunità che si raccoglie ogni festa, affiatata, attenta e partecipe per vivere una bella ed intensa

esperienza religiosa.

Ormai sia attorno all'altare della sala dei 300 del don Vecchi, come in quello della chiesetta ottocentesca del camposanto è nato un presbiterio ben organizzato ed efficiente, quasi una specie di capitolo di canonici, ma giovani e senza bardature ecclesiastiche.

Non mancano i lettori, i sacristi, gli addetti ai paramenti sacri, gli elemosinieri, i cantori e soprattutto fedeli. Se la crescita in qualità e quantità continua come in questo primo anno di vita, non c'è che da ringraziare e benedire il Signore.

Nelle nostre assemblee liturgiche non manca quasi più niente: fogli per seguire la liturgia, settimanale per la formazione cristiana e per le notizie.

In cimitero non c'è durante l'inverno un posto per il coro, ma non appena arriverà la nuova chiesa, spero che non mancherà neppure quello.

La mia vecchiaia non poteva essere più confortevole e benedetta di quella che il buon Dio pare voglia donarmi!

DOMENICA

Dopo cena mi concedo un lungo pisolino davanti alla televisione per attendere qualche dibattito che mi interessa, ma che si tiene ad ora tarda.

Quasi sempre la televisione mi serve per prendere sonno, e quando mi sveglio di soprassalto tra un'immagine ed una battuta del programma televisivo, in cui ho aperto e le immagini che Orfeo, il dio del sonno, mescola a quelle televisive in una confusione indescrivibile e spesso angosciante, normalmente trovo la forza di spegnere e di andare a letto.

Alla domenica nel primo pomeriggio, tempo in cui ora non ho vespri, rosari o chiesa da riordinare, mi concedo il programma condotto dall'Annunziata, la protagonista irrequieta e terribilmente faziosa della tivù di Stato. Mi interessa lei per comprendere fino a quanto giunga la faziosità, il preconcetto e la prepotenza intellettuale, ma mi interessano molto di più i personaggi che essa riesce ad intervistare.

Oggi toccava a Fassino, persona intelligente, logica, corretta e di orientamenti politici vicini a quelli del presidente della Rai.

L'Annunziata finisce sempre però a far arrabbiare avversari ed amici, perché

vuole prevalere ad ogni costo e tenta di non permettere a personalità, ben superiori a lei a livello intellettuale e politico, a dire compiutamente il loro pensiero.

Fassino è stato abile, lucido e chiaro. Il promotore assieme ad altri, di un nuovo e più moderno assetto della politica italiana, ha fatto capire chiaramente il dramma di chi oggi deve governare l'Italia.

Qualche giorno fa ho visto alla televisione un funambolo giapponese che vuole attraversare lo stretto di Messina camminando su una corda di acciaio, credo che Prodi abbia un compito ben più difficile ad arrivare a fine legislatura con la cordata di cui è capo.

Ho avuto compassione di lui e dei suoi compagni di cordata ed ho pregato che il buon Dio dia loro una mano.

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

CLAUS FRIEDERICI

Domenica 25 marzo ha reso l'anima a Dio, mentre era ricoverato al Centro Nazaret di Zelarino, il signor Claus, che era nato il 10 novembre 1936 a Lubeca in Germania ed aveva sposato la concittadina Celestina Bianchino che abita in via Paruta 20 a Mestre.

Il commiato cristiano è avvenuto martedì 27 marzo alle ore 11 nella chiesetta del cimitero.

Don Armando, che ha celebrato il suffragio, come sempre ha incorniciato l'evento alla luce della dolce speranza cristiana dei "Cieli nuovi e della terra nuova" preannunciata da Gesù nel Vangelo.

Ha invitato tutti a raccogliere la testimonianza del fratello Claus ed a pregare perché egli abbia pace in Cielo e la sua sposa abbia il coraggio di continuare il suo cammino verso la Patria Comune.

APPROVAZIONE DEL BILANCIO E NOMINA DEL 5° MEMBRO DEL COMITATO

Sabato 24 marzo s'è svolta nella sala dei 300 l'assemblea ordinaria dell'associazione Carpenedo Solidale per l'approvazione del bilancio e per la destinazione dell'attivo alla Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana onlus per la costruzione de "Il Samaritano".

S'è fatta quindi la votazione per l'elezione del quinto membro del Comitato di Gestione.

È risultata eletta la signora Barbara Narvarra.

FESTA PER DON ARMANDO

Sabato 24 marzo gli anziani del Centro don Vecchi hanno festeggiato con qualche giorno di ritardo il 78° compleanno di don Armando.

Il Coro "S. Cecilia" diretto da Maria Giovanna Miele Molin ha animato la S. Messa, all'organo la signora Dolens accompagnata dal violinista Nino Brunello.

Dopo la S. Messa il coro ha cantato una canzone composta per l'occasione, infine don Armando ha offerto un rinfre-

sco per le quasi 200 persone che hanno partecipato alla S. Messa nella sala dei 300.

Don Armando ringrazia tutti coloro che si sono prodigati per la buona riuscita della festa in particolare la pasticceria Ceccon che ha donato i dolci, i signori Busolin per aver offerto i salumi, suor Teresa per i fiori, le signore del Senior-restaurant per aver preparato i panini, i signori Luciana e Massimo Di Tonno, il signor Bepi Pavan, il signor Giusto Cavinato, la signora Rachele e tanti altri per essersi prodigati in ogni modo e i coristi e gli ospiti del Centro e tante altre persone per le generose offerte che don Armando ha destinato interamente per il Samaritano.

CORO "PICCOLE VOCI DI VALERIA" AL DON VECCHI

Domenica 25 marzo il coro "Piccole voci di Valeria" e "Altre voci" di Mogliano Veneto, diretti da Roberto Frigolo hanno allietato il pomeriggio degli anziani del Centro don Vecchi.

L'incontro è stato offerto dalla Municipalità di Mestre-Carpenedo, c'era infatti al concerto anche il responsabile alla cultura dottor Tony Marra e il coordinatore maestro Di Bella. Hanno invece organizzato l'evento ricreativo culturale le signore del Circolo don Vecchi.

GIOVANNA DAL RE

Mercoledì 21 marzo è ritornata al Padre l'anima di Giovanna Dal Re. La concittadina, che ci ha lasciati, era nata a Modena il 10 novembre 1923, ha sposato il signor Flavio Fabrizi con cui viveva in via Genova 10 a Mestre.

Don Armando ha affidato una volta ancora alla misericordia del Signore l'anima della sorella Giovanna, ha espresso il suo cordoglio a familiari ed amici ed ha invitato tutti a ricordare la cara estinta nella preghiera di suffragio per i defunti.

LA STAMPA CITTADINA S'INTERESSA DE

"IL SAMARITANO"

Giovedì 22 marzo è uscito su "Il Gazzettino" un articolo a tutta pagina a firma di Maurizio Dianese che ha affrontato ampiamente le problematiche de "Il Samaritano".

Venerdì 23 invece a firma di Paolo Fusco il settimanale Gente Veneta ha affrontato lo stesso argomento riportando il parere dell'assessore Vecchiato e le argomentazioni di don Armando.

Nella stampa si registra un corale consenso circa l'iniziativa solidale, ma molte perplessità sulle modalità di attuazione, perché la speculazione privata coltiva forti bramosie circa l'intera area che circonda il nuovo ospedale.

Comunque il Comune pare bloccato da un certo attendismo, per studi di carattere generale, che a detta degli interessati saranno conclusi in tempi più rapidi possibile.

IL SINDACO CACCIARI HA RISPOSTO A DON ARMANDO

In data 19 marzo il sindaco Cacciari ha inviato una cortese lettera a don Armando in risposta alla sua richiesta d'aiuto per ottenere il permesso di edificare "Il Samaritano".

Il sindaco promette tutto il suo appoggio per inserire in un piano generale di destinazione dell'intera area vicina all'ospedale, piano che prevede il rifiuto di una edificazione selvaggia a fini speculativi, ma attenta invece a strutture di carattere sociale quale quella del Samaritano.

BENEFICENZA

La signora M. P. ha voluto festeggiare il compleanno di don Armando mettendogli a disposizione 500 euro. Don Armando ringrazia sentitamente ed informa che, come fa per ogni somma che riceve, la mette nel fondo destinato al Samaritano.

"L'INCONTRO" ANCHE ALLA FAVORITA

Anche il parroco di S. Maria del Carmelo ha accettato che "L'incontro" sia messo in distribuzione per i fedeli nella bacheca della chiesa parrocchiale.

Il testamento già fatto lo si può anche modificare, quando si incontrano motivazioni più alte e più nobili. Quale, ad esempio, la "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus" che si occupa esclusivamente dei vecchi, dei poveri e degli ammalati

Con questo nuovo punto di distribuzione la tiratura sale a tremilacinquecento copie settimanali.

LA FONDAZIONE CARPINETUM PER IL DON VECCHI MARGHERA

La Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana, ha procurato uno sponsor, che ha donato diecimila euro per apportare delle migliorie al don Vecchi Marghera attualmente in costruzione. Queste migliorie attengono alla costruzione di spazi comuni dei quali la nuova costruzione appare piuttosto carente.

PROF.SSA BARBARA NAVARRA

Sabato 24 marzo, in occasione dell'assemblea ordinaria per l'approvazione del bilancio dell'associazione "Carpenedo Solidale" è stata eletta la professoressa Barbara Navarra quale quinto membro del comitato che gestisce suddetta associazione.

L'assemblea ha pure destinato tutti i ricavi alla costruzione de "Il Samaritano".

LA COLOMBA PER I VOLONTARI

Don Armando ha offerto una colomba, a nome dell'associazione "Carpenedo Solidale onlus" a tutti i volontari di suddetta associazione con allegata una dedica di augurio ai singoli volontari.

FIRMA DEL PASSAGGIO DI GESTIONE DEL DON VECCHI

Venerdì trenta marzo è stato firmato il documento che sancisce il passaggio della gestione dei Centri don Vecchi alla Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana onlus.

Il documento è stato firmato nella canonica di Carpenedo, da parte di don Danilo Barlese in rappresentanza della parrocchia e da don Armando in qualità di presidente della Fondazione.

Hanno presenziato alla firma storica il dottor Azzone per la parrocchia e il signor Lanfranco Vianello per la Fondazione.

Il passaggio è stato concordato per le ore zero di domenica 1 aprile.

IL DONO DELLA SIGNORA AMANTICA

La signora Amantica Seno, residente al civico 63 del Centro don Vecchi, ha donato un'opera del figlio alla Fondazione Carpinetum.

Il quadro rappresenta il Crocifisso incorniciato in maniera veramente magistrale. Don Armando, che ha ricevuto il dono, ha pensato di destinare l'opera alla nuova struttura di Marghera, che sarà aperta a fine settembre dell'anno in corso. La presidenza della fondazione ringrazia, ammirata, la signora Seno per il graditissimo dono.

DON ARMANDO CHIEDE UN APPUNTAMENTO AL SINDACO PER PRESENTARGLI PROPOSTE CONCRETE PER "IL SAMARITANO"

Don Armando ha chiesto al prof. Cacciarri, sindaco di Venezia, un appuntamento con la presenza dell'assessore Vecchiato, per presentargli proposte concrete per "Il Samaritano" la struttura complementare al nuovo ospedale.

In tale occasione don Armando presenterà due proposte alternative concrete, forte della promessa del sindaco che riconoscendo la validità sociale dell'iniziativa, ha promesso una soluzione sollecita e positiva.

PER "IL SAMARITANO"

La signora Luisa Pascoli ha offerto 500 euro per il Samaritano.

La signorina Elisabetta Sava ha devoluto per il Samaritano tutte le offerte di amici e famigliari che le sono giunte in occasione della sua festa di laurea.

Il Coro S. Cecilia ha offerto cinquecentocinquanta euro in occasione del compleanno di don Armando, per il Samaritano.

I lavoratori del Seniorerestaurant hanno offerto 100 euro a don Armando il quale ha girato l'importo nel conto del Seniorerestaurant.

La ditta di pompe funebri Busolin ha dato un grosso contributo per il rinfresco preparato per gli ospiti del don Vecchi in occasione del compleanno di don Armando.

LA FONDAZIONE HA ASSUNTO IL PERSONALE PER IL DON VECCHI

La Fondazione Carpinetum ha assunto tutto il personale che operava al don Vecchi per conto della parrocchia di Carpenedo e dell'associazione Carpinetum.

In genere i nuovi contratti sono migliorativi a favore dei cinque dipendenti di cui disporrà la Fondazione per la gestione della struttura.

IL COMUNE INFORMA SUGLI ORIENTAMENTI DA ASSUMERE CIRCA LE STRUTTURE PER ANZIANI AUTOSUFFICIENTI

Martedì 3 aprile la dottoressa Corsi ha convocato i responsabili delle strutture per anziani autosufficienti, che operano all'inter-

no del comune, per informarli su studi fatti fare da enti circa questo settore e sugli orientamenti che l'amministrazione comunale si orienta a prendere in proposito.

Don Armando e il signor Candiani hanno partecipato all'incontro per conto dei Centri don Vecchi.

LE SIGNORE DELL'ULIVO

Un gruppo di signore del Centro don Vecchi, guidate dalla signora Maria Alissini,

hanno confezionato i ramoscelli di ulivo che poi sono stati distribuiti ai residenti del Centro e ai fedeli che frequentano la chiesa del cimitero.

La direzione esprime riconoscenza a queste brave signore.

IL SENTIERO DELLA SOLIDARIETA'

È stato dato un nome al sentiero che attraversa il parco antistante al Centro don Vecchi e che un mese fa è stato fatto proseguire per congiungere Viale don Sturzo con Via Società dei 300 campi.

Siccome questo sentiero è percorso da tanti extracomunitari che frequentano i magazzini S. Martino e S. Giuseppe, è stato denominato: "Il sentiero della solidarietà".

Recentemente s'è provveduto a seminare il terreno ch'era stato rovinato dalle macchine operatrici, cosicchè presto sarà ripristinato il manto erboso.

MARIO LAZZARO

Domenica 25 marzo è giunta al don Vecchi la mesta notizia che Mario, personaggio storico del Centro, ricoverato da un paio di giorni a Villa Salus, nonostante le cure premurose del figlio che esercita come medico in quella clinica, s'è n'era andato nella Casa di Dio, per una broncopolmonite acuta.

Il signor Mario era nato il 17 gennaio 1928, aveva sposato nel 1957 Gemma Pavanello, aveva condotto una piccola impresa edile e poi si è ritirato per l'età a vivere in via Lorenzago a Carpenedo fino a che nel 1995 fu accolto al Centro don Vecchi.

Mario a differenza di altri non si sentì mai un ospite del Centro, ma lo considerò come casa sua impegnandosi in ogni modo per dare un volto bello al prato e alle piante. L'ultima impresa è stata quella della grande potatura delle siepi degli oleandri, e "madonna morte" l'ha colto mentre stava riordinando il prato attorno al nuovo sentiero.

Don Armando ch'era affezionato a questo grande lavoratore l'aveva incontrato mentre riponeva gli attrezzi dopo aver preparato il prato per la semina dell'erba e qualche giorno fa l'aveva notato in fondo alla sala dei 300 che, come il pubblicano, umile e dimesso partecipava alla preghiera della comunità.

La direzione e la comunità del don Vecchi piange questo caro amico e gli esprime conoscenza ed affetto chiedendo che dal Cielo ci procuri un suo sostituto perché lo scoperto del Centro non diventi una selva selvaggia e predisponga lassù anche per i suoi vecchi amici un Cielo con i prati, i fiori e le piante tutte in ordine, senza però eccedere nel taglio dei rami come faceva da noi.